"e si amarono l'un l'altro sospesi su un filo di neve"

Maxence Fermine

Neve

Traduzione di Sergio Claudio Perroni

BOMPIANI

VISIT…

Maxence Fermine

NEVE

“e si amarono l’un l’altro sospesi
su un filo di neve”

Traduzione di Sergio Claudio Perroni (A.I.T.I.)

asSaggi di narrativa Bompiani

Indice

I

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24

II

25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36

III

37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54

Per Léa

FERMINE, MAXENCE, *Neige*
© Arléa, Paris, 1999
© 1999 RCS Libri S.p.A. via Mecenate 91-20138 Milano
ISBN 88-452-4261-7
I edizione Bompiani: novembre 1999
XXII edizione Bompiani: maggio 2005

Nient’altro che del bianco a cui badare.

Athur Rimbaud

I

1

Yuko Akita aveva due passioni.
L’haiku.
E la neve.

L’haiku è un genere letterario giapponese. È una breve poesia di tre versi e diciassette sillabe. Non una di più.

La neve è una poesia. Una poesia che cade dalle nuvole in fiocchi bianchi e leggeri.
Questa poesia arriva dalle labbra del cielo, dalla mano di Dio.

Ha un nome. Un nome di un candore smagliante.

Neve.

2

Vento invernale
Un monaco scintò
Cammina nel bosco.
Issa

Il padre di Yuko era un monaco scintoista. Viveva nell'isola di Hokkaido, nel Giappone del nord, lì dove l'inverno è più lungo e rigido.

Insegnò al figlio la potenza delle forze del cosmo, l'importanza della fede e l'amore per la natura. Gli insegnò altresì l'arte di comporre haiku.

Un giorno dell'aprile 1884, Yuko compì diciassette anni. A sud, a Kyushu, cominciavano a fiorire i primi ciliegi. Nel Giappone del nord il mare era ancora gelato.

L'istruzione etica e religiosa del giovane era ormai ultimata. Era venuto per lui il momento di scegliersi un mestiere. Da molte generazioni i membri della famiglia Akita si dividevano tra religione e esercito. Ma Yuko non voleva diventare né monaco né guerriero.

"Padre," disse il mattino del suo compleanno, in riva al fiume argentato, "voglio diventare poeta."

Il monaco aggrottò la fronte in modo quasi impercettibile ma tuttavia rivelando una delusione profonda. Il sole si rifletteva nelle increspature dell'acqua. Un pesce-luna passò tra le betulle e poi svanì sotto il ponte di legno.

"La poesia non è un mestiere. È un passatempo. Le poesie sono acqua che scorre. Come questo fiume."

Yuko tuffò lo sguardo nell'acqua silenziosa e lesta. Poi si voltò verso il padre e disse:

"È esattamente quello che voglio fare. Imparare a guardare il tempo che scorre."

3

Si spacca la brocca d’acqua
(Stanotte ha gelato)
Mi desta.

Bashô

“Cos’è la poesia?” domandò il monaco.

“E un mistero ineffabile, “ rispose Yuko.

Un mattino, il rumore della brocca dell’acqua che si spacca fa germogliare nella testa una goccia di poesia, risveglia l’animo e gli conferisce la sua bellezza. È il momento di dire l’indicibile. È il momento di viaggiare senza muoversi. È il momento di diventare poeti.

Non abbellire niente. Non parlare. Guardare e scrivere. Con poche parole. Diciassette sillabe. Un haiku.

Un mattino, ci si sveglia. È il momento di ritirarsi dal mondo, per meglio sbalordirsene.

Un mattino, si prende il tempo per guardarsi vivere.

4

La prima cicala
Disse lui, e
Pisciò.
Issa

Passarono i mesi.

Nell’estate del 1884, Yuko scrisse settantasette haiku, uno più bello dell’altro.

Un mattino di sole sbiadito, una farfalla gli si posò sulla spalla e vi lasciò una làbile traccia di stelle, che la pioggia di giugno lavò via.

Talvolta, nell’ora della siesta, andava ad ascoltare il canto delle raccoglitrici di tè.

Un altro giorno trovò davanti alla porta una lucertola morta.

Per il resto del tempo non successe nulla.

Quando tornarono i primi giorni d’inverno, fu di nuovo in ballo il futuro di Yuko.

Un mattino di dicembre, il padre lo condusse ai piedi delle Alpi giapponesi, nel cuore della provincia di Honshu, gli indicò una cima, ammantata di nevi eterne, gli diede una bisaccia colma di provviste, una pergamena di seta, e gli disse:

“Torna solo quando saprai. Guerriero o monaco. A te la scelta.”

Il giovane scalò la montagna, incurante del pericolo e della fatica. Giunto in cima trovò riparo sotto una roccia. Si sedette al cospetto dello splendore del mondo.

Rimase così per sette giorni, a nutrirsi di bellezza alle porte del cielo. Sulla pergamena di seta scrisse una parola sola, una parola di un candore smagliante.

Quando tornò dal padre, questi gli domandò:

“Yuko, hai trovato la tua strada?”

Il giovane si inginocchiò e disse:

“Meglio ancora, padre. Ho trovato la neve.”

5

Su questa landa innevata
Morte ci fa
Buddha di neve.
Chôsui

La neve è una poesia. Una poesia di un candore smagliante.
In gennaio ricopre la metà settentrionale del Giappone.
Lì dove viveva Yuko la neve era la poesia dell'inverno.

Contro il volere del padre, nei primi giorni del gennaio 1885 Yuko intraprese la carriera di poeta. Decise di scrivere solo per celebrare la bellezza della neve. Aveva trovato la propria strada. Sapeva che quella vita sfolgorante non l'avrebbe mai stancato.

Nei giorni di neve prese l'abitudine di uscire assai presto di casa e incamminarsi verso la montagna.
Per comporre le sue poesie andava sempre nello stesso posto. Si sedeva a gambe incrociate sotto un albero e rimaneva così per ore e ore, vagliando in silenzio le diciassette sillabe più belle del mondo. Poi, quando infine sentiva di possedere la sua poesia, la vergava su carta di seta.

Ogni giorno una nuova poesia, una nuova ispirazione, una nuova pergamena. Ogni giorno un paesaggio diverso, una luce nuova. Ma sempre l'haiku e la neve. Fino al calar della notte.

Rientrava sempre per la cerimonia del tè.

6

Giocando al volano
Ingenue
Divaricano le gambe.
Taigi

Ma una sera Yuko non rientrò.

Era una notte di luna piena. Ci si vedeva come in pieno giorno. Un esercito di nuvole soffici come fiocchi venne a mascherare il cielo. Erano migliaia di guerrieri bianchi che si impadronivano del cielo. Era l'esercito della neve.

Yuko, seduto nel chiaro di luna, assistette in silenzio al loro irrompere.

Rincasò solo alle prime luci dell'alba.

Per strada, nella pallida frescura del sole, incontrò una ragazza che attingeva acqua alla fontana.

La ragazza si chinò sulla fonte, la sua tunica si dischiuse all'altezza dell'ascella e svelò un seno bianco come la neve.

Poco più tardi, in camera, Yuko si toccò la fronte: era calda come una ciotola di sakè bollente.

Si addormentò, con in mano il sesso eretto, come un peperoncino rosso.

Fuori gelava.

7

Il freddo è acuminato
Bacio un fiore di prugno
In sogno.

Sôseki

La neve possiede cinque caratteristiche principali.

É bianca.

Congela la natura e la protegge.

Si trasforma continuamente.

È sdrucciolevole.

Si muta in acqua.

Quando ne parlò al padre, questi vi trovò solo aspetti negativi, come se la strana passione del figlio per la neve gli rendesse l'inverno ancor più ostile.

"É bianca; pertanto è invisibile e non merita di essere.

Congela la natura e la protegge; la superba, chi si crede d'essere per pretendere di rendere statua il mondo?

Si trasforma continuamente; pertanto è infida.

È sdrucciolevole; chi mai può provare piacere a cadere sulla neve?

Si muta in acqua; lo fa per meglio inondarci durante il disgelo."

Yuko, invece, nella sua compagna vedeva cinque caratteristiche diverse, che appagavano il suo talento artistico.

"É bianca. Dunque è una poesia. Una poesia di una grande purezza.

Congela la natura e la protegge. Dunque è una vernice. La più delicata vernice dell'inverno.

Si trasforma continuamente. Dunque è una calligrafia. Ci sono diecimila modi per scrivere la parola neve.

É sdrucciolevole. Dunque è una danza. Sulla neve ogni uomo può credersi funambolo.

Si muta in acqua. Dunque è una musica. In primavera trasforma fiumi e torrenti in sinfonie di note bianche.”

“Per te è dunque tutto questo?” chiese il monaco.

“E ben altro ancora.”

Quella notte il padre di Yuko Akita capì che l’haiku non sarebbe bastato per riempire con la bellezza della neve gli occhi del figlio.

8

Yuko amava l’arte dell’haiku, la neve e il numero sette.
Il numero sette è un numero magico.
Si avvicina all’equilibrio del quadrato e alla vertigine del triangolo.
Yuko aveva intrapreso la carriera di poeta a diciassette anni.
Scriveva poesie di diciassette sillabe.
Possedeva sette gatti.
Aveva promesso al padre di scrivere soltanto settantasette haiku ogni inverno.

Il resto dell’anno sarebbe rimasto a casa e avrebbe dimenticato la neve.

9

Un giorno di primavera, tornato il sole, un poeta rinomato della corte Meiji venne a sapere dei lavori di Yuko. Si recò nel suo villaggio, trovò la casa del padre di Yuko e lo mandò a chiamare. Il monaco, accorso dal vicino tempio, accolse con tutti gli onori l'alto dignitario dell'imperatore, gli offrì una tazza di tè e disse:

"Questa sera mio figlio tornerà dalla montagna per l'ultima volta dell'anno. Oggi è il giorno del suo settantasettesimo haiku. Ma, se lo desiderate, posso condurvi nel suo studio. Lì egli conserva le sue poesie, tutte scritte su carta di seta."

Il poeta inalò il profumo del tè, col cuore colmo di gioia al ricordo del fausto giorno in cui lui stesso era stato notato da un maestro di rime e condotto davanti all'imperatore per recitargli un verso che aveva avuto l'onore di piacergli. Poi bevve un sorso amaro e disse:

"Mostratemi queste meraviglie."

Il monaco lo invitò a seguirlo, e così entrarono in una stanza dai muri tappezzati di pergamene. La scena era di una bellezza da mozzare il fiato.

"Ecco, maestro. Tutti gli haiku di mio figlio sono offerti al vostro giudizio."

Il poeta avanzò con maestosa lentezza e lesse le settantasei poesie di neve che Yuko Akita aveva composto in quella stagione.

Quando ebbe finito, il monaco vide che aveva le palpebre imperlate di lacrime.

"É magnifico. Non ho mai letto nulla di simile. Penso che quando io non sarò più di questo mondo l'imperatore si degnerà di fare di vostro figlio il poeta ufficiale di corte."

Il padre di Yuko, al colmo della gioia, si gettò ai piedi dell'alto dignitario.

"Tuttavia," aggiunse questi, "vi devo confessare che ci sono due cose che mi rattristano."

Trasalendo, il monaco sollevò lo sguardo.

"Perché? Questi haiku non sono forse i più belli dopo quelli del grande Bashô?"

"L'opera è sicuramente impareggiabile. Le parole sono attinte alla fonte della bellezza. I testi possiedono una musicalità originale, ma sono privi di colore. La scrittura di vostro figlio è disperatamente bianca. Quasi invisibile. Se vostro figlio vorrà presentare le proprie opere all'imperatore, prima dovrà imparare a colorare le sue poesie."

“É molto giovane, non dimenticatelo. Ha solo diciassette anni. Imparerà. Ma qual è la seconda cosa che vi rattrista?”

Il poeta chiese una seconda tazza di tè, andò a sedersi sulla veranda della casa e guardò la montagna che si stagliava nella frescura primaverile. Poi bevve un sorso amaro e disse:

“Perché la neve?”

10

Quando Yuko ritornò dalla montagna e seppe che un estraneo aveva letto le sue poesie e, peggio ancora, le aveva gradite, fu preso da una rabbia tremenda.

“Sono soltanto delle prove. Della mia arte io non so ancora nulla.”

“Ma se già ti vogliono a corte! E un onore, un grande onore,” gli rispose il padre.

“No,” disse Yuko. “E una vergogna.”

Quando il monaco gli ripeté per filo e per segno le parole del poeta, Yuko si infuriò.

“Ma che ne sa della pittura e dei suoi colori? Si può scrivere in diecimila maniere, si può dipingere una poesia in diecimila fogge, ma per me assomigliano tutte alla neve. Andrò a trovare l’imperatore quando avrò scritto diecimila sillabe, diecimila sillabe di un candore smagliante. Non una di meno.”

“Ma diecimila sillabe saranno cinquecentonovanta haiku! Con settantasette poesie all’anno ci impiegherai sette anni!”

“Vorrà dire che a corte ci andrò tra sette anni.”

Padre e figlio non parlarono più della visita del poeta imperiale.

Quella primavera, Yuko mantenne la promessa e non scrisse un singolo verso.

Si limitò a respirare il profumo dei petali di fiori di ciliegio nel giardino verde.

In estate respirò gli aromi del miele di bosco sotto lo sguardo della luna appollaiata in cima alle montagne.

Nei primi giorni di pioggia trovò un cantarello nel muschio vicino al fiume.

Fu un anno immobile e profumato.

11

La pelle delle donne
Quella che celano
Quant’è calda!
Sutejo

Il secondo inverno di poesia fu di un candore smagliante. Nevicò più del normale.

Una notte di dicembre, la ragazza della fontana lo iniziò all’amore. Aveva la pelle che sapeva di pesca. Yuko le baciò il seno bianco e prese tra le labbra un capezzolo, succhiandolo come fosse un limone di luna. Se lo tenne in bocca fino all’alba.

Durante l’inverno, Yuko scrisse settantasette haiku, uno più bello e bianco dell’altro.

Gli ultimi tre furono:

Neve limpida
Passerella di silenzio
E di bellezza.

Musica di neve
Grillo d’inverno
Sotto i miei passi.

Donna accovacciata
Che urina e fa sciogliere
La neve.

Erano haiku.

Qualcosa di limpido. Di spontaneo. Di familiare. E di una bellezza sottile o triviale.

Per il più comune dei mortali non evocavano molto. Ma per un animo poetico erano passerelle verso la luce divina. Una passerella verso la luce candida degli angeli.

12

Nei primi giorni di primavera tornò il sole. E con esso il poeta della corte Meiji.

Stavolta non era solo.

Con lui c'era una giovane donna dalla bellezza abbagliante, appassionata di poesia. Aveva la pelle chiara e i capelli neri come la notte. Era la protetta del maestro.

Il padre di Yuko li ricevette entrambi, con una certa degnazione, sotto il pergolato in fiore. Offrì loro un tè raro e delizioso.

Quando il maestro e la giovane donna ebbero bevuto ciascuno un sorso amaro, il padre di Yuko disse loro:

"Mio figlio si reputa indegno dell'onore che voi gli fate. Dice che per perfezionare la sua arte, e quindi prima di potersi presentare all'imperatore, gli occorreranno sette anni. L'inverno appena finito era soltanto il suo secondo inverno di poesia, quindi bisognerà attendere ancora cinque anni."

Prima di prendere la parola il vecchio poeta guardò a lungo le rive argentee del fiume.

"Cinque anni sono molti. Non so se l'imperatore vorrà aspettare così a lungo. Quando rincasa Yuko?"

"Al calar della sera."

"Lo aspetteremo."

Quando Yuko ritornò dalla montagna trovò i due visitatori nel suo studio. Fu immediatamente soggiogato dal fascino ammaliante della giovane donna. Il volto del maestro gli ispirò solo indifferenza.

"Yuko," disse il poeta di corte, "ho due domande da porti."

"Vi ascolto, maestro."

"Perché mai sette anni?"

"Perché sette è un numero magico."

Yuko colse un lieve sorriso sulle labbra della giovane donna. Quelle labbra gli ricordavano la fragranza di un frutto. Frenò l'impulso di morderle.

"E perché la neve?" continuò il maestro.

"Perché è contemporaneamente poesia, calligrafia, pittura, danza e musica."

Il vecchio si avvicinò a Yuko e, con un fiato caldo, gli chiese:

“Per te è dunque tutto questo?”

“E ben altro ancora.”

“Tu sei poeta. Ma che conosci tu delle altre arti? Sai ballare, dipingere, scrivere in calligrafia, comporre?

Yuko non seppe cosa rispondere. Si sentì avvampare il viso.

“Io sono poeta. Scrivo in versi. Per onorare la mia arte non ho bisogno di sapere altre cose.”

“Ti sbagli. La poesia è innanzitutto pittura, coreografia, musica e calligrafia dell’animo. Una poesia è al tempo stesso quadro, danza, musica e scrittura della bellezza. Se vuoi diventare un maestro dovrai possedere il dono dell’artista assoluto. Le tue opere sono meravigliosamente belle, danzanti, musicali, ma bianche come la neve. Sono prive del colore, della pittura. Tu non sei un pittore, Yuko. E questo, a mancarti. Nient’altro che questo. Ecco perché, se non mi ascolti, la tua poesia rimarrà invisibile agli occhi del mondo.”

Quel vecchio lo annoiava, ma la ragazza che gli stava accanto era bella, e Yuko non voleva deluderla.

“Vi ascolto, maestro.”

“Nel sud del Giappone vive un uomo che possiede l’arte assoluta. Scrive meravigliose poesie che sono musica, ma è innanzitutto un pittore. Quest’uomo ammirevole e unico si chiama Soseki. E stato il mio maestro. Vai a fargli visita da parte mia. Te ne supplico. Ti insegnerà quel poco che ti manca.”

La protetta del poeta di corte non prese mai la parola. Si limitò a guardare intensamente Yuko, sorridendo e bevendo lunghe sorsate di tè fumigante.

“Non indugiare,” disse il vecchio, “perché Soseki è molto anziano e potrebbe morire assai presto.”

Yuko chinò il capo e promise:

“Maestro, domani mi recherò da Soseki.”

Poi si voltò e fece un goffo inchino alla giovane donna. Ella fece una risatina beffarda, una risatina che si levò nell’aria come un trillo.

Yuko provò nei suoi confronti un odio tremendo e un immenso amore.

13

La stessa sera, Yuko fece l’amore con la ragazza della fontana. La prese sulla neve, sotto l’arabesco di cristallo di un ciliegio. Lo fecero sette volte. Con violenza. Finché il suo membro divenne come un carciofo vizzo, e il sesso di lei una crepa paonazza.

14

L’indomani, all’alba, Yuko lasciò il villaggio. Salutati che ebbe il padre e i parenti si incamminò verso sud.

Fu un viaggio verso il sole del suo cuore. La purezza del mondo e quella della luce si offrivano al suo sguardo. Mentre percorreva a passi lenti la strada Yuko provava una gioia pura e scintillante. Era libero e felice. Portava con sé come unico bagaglio l’oro della fede nell’amore e nella poesia.

Ma ciò che doveva succedere successe. Volendo troppo amare la neve, Yuko dimenticò di temerla. E poco mancò che essa lo divorasse col proprio amore.

Mentre attraversava le Alpi giapponesi, Yuko smarrì se stesso e i propri bagagli in una terribile tempesta di neve. Fu preda della furia degli elementi e riuscì a stento a salvarsi grazie a un rifugio di fortuna.

Yuko trovò riparo sotto lo strapiombo di una rupe, al riparo dal vento, e lì, intirizzito dal freddo, allo stremo delle forze, solo nel folto delle tenebre, solo nella profondità della neve, solo nella vertigine della sua solitudine, solo nel suo silenzio, laddove avrebbe potuto morire cento volte di freddo, di fame, di fatica, di delusione e di stanchezza, sopravvisse.

Sopravvisse perché ciò che vide quella notte, quella cosa, quella straordinaria cosa venuta anch’essa dall’altra sponda del reale, quella cosa sublime e bella era la più bella e sublime immagine che mai gli fosse stato concesso di vedere in tutta la sua vita. E quell’immagine non poté mai più dimenticarla.

15

Quella cosa così bella era lei. Quando Yuko si rannicchiò sotto lo strapiombo roccioso, lei era lì, davanti ai suoi occhi. Sembrava fragile come un sogno. Era una donna giovane, nuda e bionda, un’europea. Era morta. Riposava sotto un metro di ghiaccio.

16

Non riposava veramente. Era morta. Ma la sua bara era trasparente come il cristallo. Yuko si innamorò all'istante di quella bella sconosciuta.

A Yuko non sembrava di trovarsi vicino a un cadavere. Quella non era una morta ordinaria. Era una meravigliosa presenza.

Innanzitutto era nuda. Che ci faceva, nuda, sotto un metro di ghiaccio? Questa fu la prima domanda che gli venne in mente. Ma non seppe trovare risposta.

Da dove veniva? Da quanto tempo era prigioniera di quella trappola trasparente e perenne? E, a pensarci bene, era reale?

La giovane donna imprigionata sotto il ghiaccio sembrava fragile e tenera come un sogno. Il fulgore della sua chioma d'oro risplendeva come fiamma di torcia. Le sue palpebre, benché chiuse, lasciavano trasparire il blu gelido degli occhi, come se l'usura del ghiaccio avesse reso diafana la tenue pelle che proteggeva lo sguardo. Il suo viso era bianco come la neve.

Yuko la guardò in silenzio, soggiogato da tanta bellezza.

17

Yuko lo credette un sogno.

Gli sembrava che l’immagine della giovane donna si lasciasse morbidamente plasmare dalla geometria dei suoi sogni. Ma in realtà quella visione non era affatto il frutto di un’allucinazione. La donna era lì, sotto il ghiaccio, a un metro da lui, e lui l’amava.

Yuko rimase tutta la notte a riempirsi gli occhi di quell’immagine. E non se ne stancò neppure per un singolo attimo. Era lì, immobile malgrado il freddo, a contemplare ciò che non aveva mai sperato sognare.

Per lui, quella notte, il tempo si fermò.

Chi era quella donna, perché si trovava in quel posto?

Non lo sapeva.

Ma sapeva una cosa, una sola cosa, triste e bella: sarebbe invecchiato, certo, e un giorno sarebbe morto, ma l’amore che provava per quella donna non sarebbe mai morto; e non sarebbe mai morto neppure quel viso addormentato sotto il ghiaccio.

18

Alle prime luci del giorno, Yuko piantò una croce nel posto preciso dove aveva fatto la sua macabra scoperta. Poi riprese il cammino.

Non avrebbe mai più potuto dimenticare ciò che aveva appena vissuto. L'immagine della giovane donna lo tormentò per tutta la strada.

Quella sera giunse in un villaggio di montagna.

Si diresse verso la piazza, e stramazzò per la stanchezza vicino alla fontana gelata. Un vecchio contadino accorse per offrirgli una ciotola di sakè.

Il giovane lo guardò, bevve un sorso bianco, riprese fiato e gli domandò:

"Chi è quella donna?"

E crollò tra le braccia del vecchio.

19

Per rimettersi in forze e riprendere il viaggio gli occorsero sette giorni di riposo.

Per tutti e sette quei giorni, Yuko dormì e sognò la donna della neve. Poi, un mattino, si alzò, ringraziò il contadino e si rimise in cammino. Della giovane donna sepolta sotto il ghiaccio non disse più una parola.

20

Attraversò il Giappone tutto intero, e un mattino giunse davanti alla porta di Soseki. Gli aprì un servo, il cui nome era Horoshi.

Il servo era un vecchio dal sorriso cortese, con le guance scavate e i capelli brizzolati. Yuko gli disse:

“Vengo da parte del poeta della corte Meiji per apprendere dal maestro Soseki l’arte dei colori. Posso entrare?”

Il servo si fece da parte e Yuko entrò in una stanza molto accogliente. Si sedette a gambe incrociate su una stuoia, davanti a un giardino pieno di centinaia di piante. Gli servirono una scodella di tè fumigante.

Fuori, vicino a un fiume argentato, un uccello si esibiva in una melodia ammaliante.

“Vengo da molto lontano,” disse Yuko. “Sono un poeta. Più precisamente sono il poeta della neve. Vengo per seguire l’insegnamento del maestro Soseki.”

Horoshi chinò la testa in segno di assenso.

“Quanto tempo rimarrete a studiare presso il maestro?”

“Tanto quanto ne occorrerà. Voglio diventare un poeta completo.”

“Capisco. Ma il mio padrone è molto vecchio e molto stanco. Gli rimane ancora poco tempo da vivere. È per questo che dispensa i suoi insegnamenti a un gruppo ristretto di discepoli di talento. Due volte al giorno. Il mattino all’alba e la sera al crepuscolo. Per via della luce, ovviamente.”

“Mi adatterò. E poi, se non sarò degno dei suoi insegnamenti, ripartirò immediatamente.”

“Il maestro Soseki vagherà le vostre attitudini. Eccolo che viene. E l’ora della passeggiata tra i fiori. E lì che attinge l’intensità dei suoi colori.”

Horoshi indicava una sagoma che avanzava lentamente nel giardino. Yuko si voltò verso il maestro e vide un vecchio dalla lunga barba bianca incedere lentamente, quasi camminasse su una fune, sorridendo di gioia. Aveva gli occhi chiusi.

“È lui il maestro del colore?” domandò Yuko.

“Sì, è Soseki, il grande pittore Soseki.”

“Ma è... I suoi occhi… “

“Sì,” disse Horoshi. “ Il mio padrone è cieco.”

21

Ma come poteva un pittore divenuto cieco insegnargli l’arte del colore? Il poeta della corte Meiji l’aveva preso in giro, inviandolo a imparare l’arte da un uomo incapace di valutare la qualità persino dei propri lavori! Yuko fu tentato di abbandonare tutto e ripartire subito, per tornare al suo villaggio e alle sue adorate montagne. Ma la mano di Horoshi lo trattenne.

“Non partite prima di sapere. Soseki forse non vede più le gradazioni, ma il suo spirito conosce ciò che i vostri occhi non possono vedere. Venite, vi presenterò al maestro.”

“Cosa mai potrà insegnarmi, un cieco, sulla immensità dei colori?”

“Tanto quanto vi può insegnare sulle donne. Eppure è da molto tempo che non divide il giaciglio con alcuna di loro. Non fidatevi delle apparenze. Servono soltanto a smarrirsi.”

Più che condurlo, Horoshi sospinse Yuko davanti al maestro.

“Chi sei? E cosa vuoi da me?” domandò Soseki, una volta fatte le presentazioni.

“Sono Yuko, il poeta della neve. Le mie poesie sono belle, ma di un bianco sconsolante. Maestro, insegnatemi a dipingere. Insegnatemi il colore.”

Soseki sorrise e rispose:

“Prima di tutto insegnami la neve.”

22

Il metodo di insegnamento del maestro non aveva simili.

Il primo giorno di lezione, vicino al fiume ancora immerso nell'alba, il vecchio Soseki chiese a Yuko di chiudere gli occhi e di immaginare il colore.

"Il colore non è all'esterno. Esso è in noi. Solo la luce è fuori," disse. "Cosa vedi?"

"Nulla. Con gli occhi chiusi vedo solo del nero. Perché, voi no?"

"No," rispose Soseki. "Io vedo ancora il blu delle rane e il giallo del cielo. Allora, chi è il più cieco tra noi due?"

Yuko avrebbe voluto dirgli che il cielo non è giallo, né le rane sono blu, ma si astenne da qualsiasi commento. Forse il vecchio era ammattito. O semplicemente rincitrullito. Non voleva contrariarlo.

"Maestro," disse, "comincio a vedere."

"Cosa vedi?"

"Vedo il rosso degli alberi."

"Sciocco," disse Soseki. "Questo è impossibile. Qui non ci sono alberi."

23

La seconda mattina il maestro domandò a Yuko di chiudere gli occhi e disse:

“La luce è interiore, è dentro di noi. Solo il colore è fuori. Chiudi gli occhi e dimmi che cosa vedi.”

“Maestro,” disse Yuko, “vedo la luce bianca della neve.”

Mentre diceva queste parole, Yuko si sentì sorridere. Era un bel mattino di primavera. Il sole era rovente come un’incudine.

“É vero,” disse Soseki, “qui quest’inverno ha nevicato. Cominci a diventare veggente.”

24

Così Yuko fu accettato per l’intero anno nel corso del maestro.

Horoshi, il servo, diventò suo amico. Dormivano insieme, nella stessa stanza.

Una sera, Yuko gli domandò:

“Chi è veramente il maestro? E davvero conosce tutta l’immensità dell’arte?”

“Soseki è il più grande artista del Giappone. Conosce la pittura, la musica, la poesia, la calligrafia e la danza. Ma la sua arte non avrebbe mai visto la luce se non ci fosse stato l’amore per una donna.”

“Una donna?” interrogò Yuko.

“Sì, una donna. Perché l’amore è l’arte più difficile. E scrivere, danzare, comporre, dipingere, sono la stessa cosa che amare. Funambolismi. La cosa più difficile è avanzare senza cadere. Soseki, invece, alla fine cadde per via dell’amore per una donna. Ma l’arte lo salvò dalla disperazione e dalla morte. È una lunga storia, credo che ti annoierebbe.”

“No,” implorò Yuko, “ti prego, raccontamela!”

“Questa storia risale al tempo in cui il maestro era un samurai.”

“Soseki? Un samurai? Racconta, racconta, ti supplico!”

Horoshi bevette un sorso di sakè, e, davanti alle insistenze del giovane, si tuffò nei ricordi.

“Tutto cominciò per magia... “

II

25

Tutto cominciò per magia. Un giorno d’inverno del 18.., mentre rientrava dalla battaglia, Soseki si innamorò di una donna assai diversa da tutte quelle che aveva conosciuto.

A quei tempi, il mio padrone era un samurai dell’imperatore.

Soseki aveva partecipato a una battaglia molto violenta che si era conclusa con una brillante, bella e imprevedibile vittoria. Sicché tornava da vincitore. Trionfante ma ferito. Un soldato cui una palla di cannone aveva tranciato la testa lo aveva ferito a una spalla con un fendente di sciabola. Soseki aveva ancora nei sensi quella scena: il sapore del fango e del sangue ovunque nella bocca, i soldati nemici che gli si avventavano contro, quel volto ostile solcato da un rictus di odio. L’uomo si era scagliato su di lui, pronto a infilzarlo. Poi Soseki aveva sentito sulla fronte la lama fredda di una sciabola, quindi un’esplosione, un rombo di tuono, e poi nient’altro che un corpo senza testa, un corpo che si muoveva e persino camminava, e poi gli si abbatteva addosso affondandogli nella spalla il filo della lama, con tutto il suo peso di morto, quasi per meglio comunicargli l’orrore di quel campo di battaglia che mai né l’uno né l’altro avrebbero dovuto conoscere. Ma tant’è. Era l’epoca dell’onore. Erano le gioie della guerra. Bisognava morire o ritornare feriti.

Il samurai non riuscì mai a dimenticare la visione di quell’uomo senza testa. Era quanto di più orribile gli fosse mai stato dato di vedere in tutta la sua vita.

Dopo la sciabolata, svenne. Lì sul campo di battaglia lo presero per morto. Rimase per tutta la notte sotto quel corpo acefalo. Il mattino dopo qualcuno udì finalmente i suoi gemiti. Sollevarono il morto e scoprirono il volto inorridito di Soseki. Lo curarono, ma per diversi giorni il samurai continuò a delirare. Dopo una settimana, nei suoi occhi c’era ancora la paura.

L’imperatore si recò al suo capezzale per congratularsi, e Soseki ne fu fiero, ma d’una fierezza comunque offuscata dalla pena per ciò che aveva vissuto.

Infine, quando ebbe recuperato le forze, prese la strada del ritorno. Non voleva più combattere, e non tanto per la ferita che gli era stata inflitta - dall’inizio di quella campagna era stato ferito ben sei volte - quanto per il mero disgusto che provava nei confronti della guerra. Lui che aveva consacrato la propria esistenza all’esercito si

rendeva conto di non aver più nessuna voglia di uccidere.

Lasciò dunque l'esercito e si avviò a piedi verso casa.

E fu lì, lungo il cammino del ritorno, che il miracolo si compì.

Intirizzito dal freddo, allo stremo delle forze, con ancora negli occhi l'orrore della guerra, solo nel folto delle tenebre e della tragedia che aveva appena vissuto, solo nell'abisso dell'inverno, solo con la vertigine della sua solitudine, solo nel suo silenzio, laddove avrebbe dovuto morire cento volte di freddo, di fame, di fatica, di delusione e di stanchezza, sopravvisse.

Sopravvisse perché ciò che vide quel giorno, quella cosa, quella straordinaria cosa venuta anch'essa dall'altra sponda del reale, senza dubbio per compensare l'orrore dell'uomo senza testa, quella cosa sublime e bella era l'immagine più sublime e bella che mai gli fosse stato concesso di vedere in tutta la sua vita. E quell'immagine il samurai non poté mai più dimenticarla.

26

L’immagine era quella di una giovane donna in equilibrio su una fune, una giovane donna leggera come un uccello, una funambola che con la grazia di uno scoiattolo si esibiva sopra il fiume argentato.

Era a più di sessanta piedi dal suolo. Più che camminare sul filo fluttuava nell’aria come per magia. Guardandola scivolare soavemente nell’azzurro lassù, in piedi sul suo filo invisibile, col bilanciere tra le mani, la si sarebbe detta un angelo.

Soseki si avvicinò lentamente al fiume, e la bellezza della giovane donna lo ammaliò. Era la prima volta che vedeva un’europea. Sembrava che volasse.

Incuriosito, avanzò ancora. Adesso lei era perfettamente sopra di lui.

Sulla riva si era radunata una fitta folla per assistere alla strana apparizione.

Soseki si avvicinò a un vecchio e, sempre guardando all’insù, gli chiese:

“Chi è?”

Il vecchio, senza nemmeno guardarlo, rispose con un tremito nella voce:

“È una funambola. Oppure un uccello biondo che si è smarrito nell’aria.”

27

Era una funambola, e la sua vita seguiva una sola linea. Retta.

28

Veniva da Parigi, in Francia. Si chiamava Neve. L’avevano soprannominata così perché aveva la pelle bianchissima, gli occhi di ghiaccio e i capelli d’oro. E anche perché quando guizzava nell’aria pareva leggera come un fiocco di neve.

Ecco come aveva cominciato. Un giorno, mentre era ancora una bambina, il suo cammino aveva incrociato quello di un circo ambulante. Sbalordita, aveva scoperto la possibilità di sognare a occhi aperti.

Incurante dei pericoli, aveva deciso di farne il proprio mestiere. Aveva iniziato con una fune tesa a pochi centimetri da terra. Poi, a poco a poco, era andata sempre più su sia nell’altezza sia nella maestria della sua arte. E così era diventata una delle prime donne funambole.

Salita sulla fune, non ne era mai più discesa.

29

Neve era diventata funambola per amore dell’equilibrio. Lei, la cui vita si svolgeva come un filo tortuoso, disseminato di viluppi che intrecciavano e scioglievano tra loro sinuosità della sorte e insipidezza dell’esistenza, eccelleva nell’arte sottile e insidiosa del fare evoluzioni su di una fune tesa.

Non si sentiva mai così a suo agio come quando camminava sul filo a mille piedi dal suolo. Dritto davanti a sé. Senza mai deviare d’un solo millimetro dalla rotta.

Era il suo destino.

Avanzare passo dopo passo.

Da un capo all’altro della vita.

30

Le sue prodezze avevano conquistato tutte le piazze d’Europa. A diciannove anni, Neve aveva già percorso più di cento chilometri sulla sua fune tesa, spesso rischiando la vita.

Aveva teso la sua fune tra le due torri di Nôtre-Dame a Parigi ed era rimasta diverse ore in equilibrio sopra la cattedrale, come un’Esmeralda fatta di vento, neve e silenzio.

Poi aveva ripetuto le sue imprese in ogni capitale d’Europa, ogni volta sfidando le leggi dell’equilibrio.

Non era una semplice funambola. Procedeva nell’aria come per magia.

Guardandola così lontana lassù, il corpo ritto nel cielo come una fiamma bianca e i capelli d’oro accarezzati dal vento, la si sarebbe detta la dea della neve.

Perché in realtà per lei la cosa più difficile non era mantenersi in equilibrio, e nemmeno dominare la paura, e tantomeno camminare su quella fune infinita, su quel filo di musica intervallata da vertigini abbacinanti. La cosa più difficile, quando avanzava nella luce del mondo, era di non tramutarsi in fiocco di neve.

31

Ormai la reclamavano da ogni angolo del mondo.

Sicché andò a varcare con la sua fune le cascate del Niagara e il fiume Colorado.

Poi, quasi senza accorgersene, arrivò fino in Giappone, dove Soseki si estasiò a guardarla.

Non era mai successo che un'artista straniera si esibisse nel paese dei samurai.

E un samurai la guardava e già l'amava.

Agli occhi di Soseki, Neve sembrava al tempo stesso poesia, pittura, calligrafia, danza e musica. Era Neve e rappresentava tutta la bellezza dell'arte.

Quando la bella straniera ebbe concluso il numero sulla fune, e fu ritornata sulla terra, Soseki non riuscì a frenare il desiderio di avvicinarla. Si fece avanti e, nel farlo, scoprì la finezza dei suoi lineamenti, il disegno della sua bocca, la linea delle sue sopracciglia, e capì all'istante che mai più avrebbe dimenticato quel volto. La guardò negli occhi, e a sua volta Neve lo squadrò. Non ci fu bisogno di parole. Ella sorrise, e in quel sorriso Soseki perdette la propria anima.

Si inginocchiò, depose ai suoi piedi la sciabola, e disse:

"Voi siete colei che cercavo."

32

Neve invece non cercava nessuno. Ma il gesto di Soseki le parve di una tale bellezza che se ne deliziò. E lo sposò.

I primi anni furono felici. Un lieto evento venne a consolidare il legame della coppia. Una femminuccia. Possedeva la bellezza diafana della madre e i capelli neri del padre. La chiamarono Fiocco di Primavera.

La loro vita era fatta di pace e di silenzio. Pian piano Neve si ambientava in quel paese straniero. Talvolta provava nostalgia per la sua terra, ma non se ne lamentava mai. A mancarle più di tutto era il suo mestiere di funambola.

Una notte sognò di volare. L'indomani, svegliandosi, ripensò al sogno. Poi non ci pensò più.

Giunse l'inverno. Poi la primavera. La bimba si sviluppò nell'estasi della luce. Neve era felice. In una mano teneva l'amore di Soseki e nell'altra il proprio cuore, che offriva alla bambina. E quel fragile bilanciere serviva a tenerla in equilibrio sul filo della felicità.

33

Ma un giorno l’equilibrio di quel bilanciere si fece così fragile da rompersi.

Un giorno l’affetto che le prodigavano i suoi cari non bastò più per renderla felice. La vita nell’aria le mancava crudelmente. Aveva di nuovo sete di vertigine, di brividi, di conquista. Pensava solo a tornare funambola.

Domandò a Soseki il permesso di organizzare un’ultima esibizione. Voleva tendere una fune da una montagna all’altra nel cuore delle Alpi giapponesi.

Sicuramente il marito stimò folle quel desiderio, reputando insensata l’idea di mettere in pericolo la sua vita, ma, da vero samurai, si inchinò e acconsentì.

Fece venire dall’Europa due cavi d’acciaio: l’uno era corto e sottile, l’altro assai più spesso e lungo cinquecento metri. Poi mandò due servi a fissare il cavo più lungo tra le due vette più alte dei monti nel cuore di Honshu.

Neve sfilò dalla custodia il bilanciere, calzò le scarpe da ballerina e, teso nel giardino il cavo più piccolo, si esercitò per ore a superare minuscole montagne di fiori e un oceano in miniatura su cui galleggiavano delle ninfee gialle.

Soseki non si stancava di guardarla. Sua moglie era una funambula senza rivali. Su quel filo era così felice, così bella, così eterea, che ogni giorno Soseki ringraziava il cielo per avergliela data.

Aveva i capelli biondi. Aveva lo sguardo terso.

E camminava nell’aria.

34

L’esibizione fu fissata per i primi giorni d’estate. Per assistere alle prodezze della giovane francese si radunò una folla venuta da tutto il paese. Si racconta che persino l’imperatore assistette all’esibizione, accanto al samurai.

Quando Neve posò i piedi sul cavo, la folla rumoreggiò. Lassù, così in alto da far venire le vertigini al solo guardarla, sembrava un puntolino bianco nello spazio, un fiocco di neve nell’immensità del cielo.

Munita del suo bilanciere, per più di un’ora e mezza Neve si esibì a picco sul suolo, pian piano avvicinandosi al versante opposto della montagna. Sotto, trattenevano il fiato. Un passo falso ed era morte certa.

Ma la giovane donna, padroneggiando perfettamente la sua arte, avanzava inesorabilmente. Passo dopo passo. Soffio dopo soffio. Silenzio dopo silenzio. Di vertigine in vertigine.

Non inciampò mai.

35

Fu il filo, che si ruppe. Sicuramente mal fissato, il cavo si staccò dalla roccia e fece piombare donna e bilanciere in una caduta di quasi mille piedi.

Chi la vide scomparire laggiù, nel cuore delle Alpi giapponesi, la prese per un uccello che cadeva dal cielo.

Il suo corpo, sicuramente caduto in un crepaccio, non venne mai più ritrovato. Neve era diventata neve e dormiva nel letto del suo candore.

36

Soseki non si riprese mai dalla perdita della moglie. I due servi maldestri vennero congedati senza altra forma di vendetta. Qualche giorno dopo si seppe che si erano uccisi gettandosi da una rupe. Il samurai non ne provò né gioia né pena. Vedeva solo una cosa: il proprio dolore. Sapeva solo una cosa: che mai avrebbe ritrovato la donna che aveva amato. Mai più avrebbe rivisto Neve. Mai più avrebbe rivisto la bellezza.

Tornato che fu nella sua dimora, ormai priva di qualsiasi gioia, gettò via la divisa. Mai più sarebbe stato samurai. Mai più sarebbe stato ufficiale dell'imperatore.

Si sarebbe consacrato all'educazione della figlia e all'arte. All'arte assoluta. Nel viso della bambina, riflesso del suo amore perduto, avrebbe attinto alla sorgente dell'ispirazione, e nell'arte avrebbe cercato quell'equilibrio che la scomparsa della funambola aveva sovvertito.

Fu così che diventò, per amore di una donna, poeta, musicista, calligrafo, ballerino. E pittore.

Perché la pittura era chiaramente il legame più fedele tra il volto perduto e l'arte assoluta, il mezzo più sicuro per ritrovare Neve. E dunque in quell'arte il maestro eccelse.

Soseki comprò l'attrezzatura da un commerciante di colori - un cavalletto di legno, pennelli di seta, una tavolozza, una quantità infinita di colori -, si fece costruire una piccola capanna nel giardino e vi si chiuse a doppia mandata. Trascorse lì lunghi anni, dipingendo quella strana morta che mai più avrebbe rivisto se non in sogno.

Tuttavia Soseki non era mai soddisfatto del proprio lavoro.

I suoi quadri, benché splendidi, gli sembravano troppo colorati, poco somiglianti. Per riprodurre Neve con precisione avrebbe dovuto realizzare un dipinto completamente bianco, vergine, purificato.

Come dipingere il candore? I ritratti della giovane donna erano tutti belli, ma non ve n'era alcuno che somigliasse alla neve.

Soseki continuò a perfezionare la propria arte, giorno dopo giorno, notte dopo notte, senza mai stancarsi.

Poi cominciò a sentirsi vecchio. Sua figlia, già donna e già bella, fu mandata a Tokyo a perfezionare la propria educazione. L'ormai anziano Soseki si ritrovava da

solo di fronte alla tela. Si sfiniva la vista a furia di contemplare l’immagine della moglie scomparsa. E un giorno, per via di quel lavoro incessante, divenne cieco.

E fu proprio quel giorno che Soseki, dall’abisso della sua cecità, dipinse il più bianco e il più bello di tutti i suoi ritratti.

III

37

“Ecco,” disse Horoshi, “qui la storia si conclude. Il mio padrone non ha mai dimenticato la sua sposa, come non ha mai cessato di venerarla e dipingerla. Persino quando è diventato cieco. Soprattutto quando è diventato cieco. Dal nero più profondo, Soseki ha dipinto il candore, ha scoperto la purezza. Poi ha scoperto che la vera luce e i veri colori sono sempre intrinsecamente legati alla bellezza dell’anima. Partendo dal viso di una donna scomparsa egli ha coltivato l’arte assoluta. Partendo dall’assenza totale della luce si è impadronito della luce e delle sue sfumature. Dal nulla egli ha estratto la quintessenza dell’arte. E per questo che Soseki è un grande artista.”

Il servo tacque, e Yuko fu preso da una vertigine. Guardò il vecchio e disse:

“Io so dove si trova quella donna. L’ho incontrata venendo qui. E morta, ma è come se fosse ancora viva. Abita una bara di vetro. È talmente bella che sono rimasto una notte intera a contemplarla.”

Mentre parlava, Yuko aveva lo sguardo perso nel vuoto, gli occhi ancora velati dal soffio del sogno. La storia era stata lunga e palpitante. Tornare nel mondo reale era difficile.

Horoshi si limitò sorridere al giovane e ad approvare con un cenno del capo. Ma era chiaro che non gli credeva.

38

L’indomani, vicino al fiume argentato, Soseki domandò a Yuko di chiudere gli occhi e di immaginare il candore.

“Il candore non è un colore. È un’assenza di colore. Chiudi gli occhi e dimmi ciò che vedi.”

“Maestro, vedo una bara di vetro nel ghiaccio. In questa bara vedo il volto di una donna. E lì, davanti ai miei occhi. E fragile come un sogno. È una ragazza, nuda, bionda, europea. È morta. Riposa sotto un metro di ghiaccio. È nel cuore della provincia di Honshu, nelle Alpi giapponesi. Era una funambola. Si chiama Neve. E io so dove si trova.”

A queste parole, il viso di Soseki gelò. Sempre con lo sguardo morto rivolto verso il suo invisibile orizzonte, il vecchio disse:

“Chi sei tu per sapere questo? Un inviato delle tenebre? Nessuno sa dove si trova. L’ha inghiottita la montagna. Molto tempo fa.”

“É falso. La montagna l’ha digerita e ha restituito il suo corpo. Lentamente, anno dopo anno, l’esercito della neve ha strappato il suo corpo dalla profondità del crepaccio dov’era precipitata. Ella è lì, sotto il ghiaccio, a un metro dalla superficie. Ella è lì, nella sua bara di vetro, intatta, bella come quando l’avete conosciuta. Vi giuro che io so dove si trova. L’ho vista per caso, attraversando la montagna. La sua bellezza mi ha impressionato così tanto che sono rimasto una notte intera a contemplarla. Ho piantato una croce nel luogo della sua tomba di ghiaccio. Se lo desiderate, posso condurvi fino a lei.”

Il maestro capì che Yuko diceva il vero, e non riuscì a trattenere una lacrima.

“Sapevo che un giorno mi avrebbe mandato un messaggero. Ma non sapevo che questo messaggero sarebbe arrivato così tardi nella mia vita.”

Poi si voltò verso Yuko e gli posò una mano sulla spalla.

“E dire che da quand’è morta ogni giorno ho cercato di ritrovare nella pittura, nella musica, nella poesia la bellezza di neve del suo viso. E dire che adesso il suo viso è a portata di sguardo. E dire che non lo vedrò.”

39

L’indomani, dopo la lezione, Yuko domandò a Soseki:

“Avete riflettuto sulla mia proposta? Quando desiderate che vi porti davanti alla tomba della vostra defunta sposa?”

Soseki sospirò, poi rispose con voce triste:

“Figlio mio. Questo viaggio sarebbe inutile. So che tu dici la verità, ma a che servirebbe, per un vecchio cieco, ritrovare la tomba di una morta? Lì dove si trova, la mia sposa è in pace. Che il suo isolamento sia rispettato per l’eternità.”

Poi lasciò Yuko e sparì nel suo giardino di fiori.

40

Passò un mese. Yuko non osava più parlare della giovane donna dei ghiacci in presenza del maestro. D’altronde Soseki pareva ignorare il loro segreto.

Ogni giorno, il maestro si limitava a salutarlo prima di cominciare la lezione. Poi rimaneva invisibile per il resto della giornata, e durante la cena rimaneva in silenzio.

Ma poi, un mattino, in piedi sulla riva del fiume argentato, il vecchio cieco gli disse:

“Yuko, tu sarai completo come poeta solo quando nella tua scrittura fonderai nozioni di pittura, di calligrafia, di musica e di danza. E, soprattutto, quando padroneggerai l’arte del funambolo.”

Yuko sorrise. Il maestro non aveva dimenticato.

“Perché mai dovrebbe giovarmi l’arte del funambolo?”

Soseki poggiò una mano sulla spalla del giovane, come aveva fatto un mese prima.

“Perché? In verità, il poeta, il vero poeta, possiede l’arte del funambolo. Scrivere è avanzare parola dopo parola su un filo di bellezza, il filo di una poesia, di un’opera, di una storia adagiata su carta di seta. Scrivere è avanzare passo dopo passo, pagina dopo pagina, sul cammino del libro. Il difficile non è elevarsi dal suolo e mantenersi in equilibrio sul filo del linguaggio, aiutato dal bilanciere della penna. Non è neppure andar dritto su una linea continua e talvolta interrotta da vertigini effimere quanto la cascata di una virgola o l’ostacolo di un punto. No, il difficile, per il poeta, è rimanere costantemente su quel filo che è la scrittura, vivere ogni ora della vita all’altezza del proprio sogno, non scendere mai, neppure per qualche istante, dalla corda dell’immaginazione. In verità, il difficile è diventare funambolo della parola.”

Yuko ringraziò il maestro per avergli insegnato l’arte in maniera così sottile e bella.

Soseki si limitò a sorridere. Poi disse:

“Domani andremo a ritrovare Neve.”

41

Partirono all’alba. Yuko camminava davanti e Soseki lo seguiva orientandosi col rumore dei suoi passi.

Ogni volta che il giovane gli offriva la mano per aiutarlo a superare qualche passaggio più ripido o insidioso, il vecchio la rifiutava e puntualmente superava l’ostacolo senza bisogno d’aiuto.

La sera dormivano nei villaggi, su delle stuoie stese per terra. Quando, entrando in un villaggio, Soseki pronunciava il proprio nome e dichiarava la propria professione, le porte gli si aprivano davanti come per magia. Il Giappone intero sembrava conoscere la reputazione di quell’uomo. Yuko se ne stupì. E comprese la fortuna che aveva avuto nel poter seguire l’insegnamento di un tale maestro.

Non a tutti è dato di incontrare delle divinità quando ancora si è in vita.

42

Il viaggio fu lungo, di un candore incessante.

Bianco come i ciliegi in fiore.

Bianco come il silenzio che accompagnava i due viandanti.

Finalmente, un mattino, comparvero le prime cime delle montagne. La loro strada cominciò a salire verso il cielo e la sua purezza.

Furono le ore più dure.

Soseki cominciò a dar segni di stanchezza. Ma Yuko fece finta di nulla, visto che non erano più molto distanti dalla tomba di ghiaccio.

Il viaggio stava per finire.

43

Quando scorse la croce, Yuko tremò per l’emozione.

“Maestro,” gridò, “l’ho trovata!”

Il giovane si precipitò sotto la roccia, lì dove, in una notte di tempesta, aveva scoperto la tomba di Neve, ed ebbe un grido di sorpresa.

“Che c’è?” chiese Soseki, trepidante. “Neve è scomparsa per sempre nel cuore della montagna? C’è stata una valanga?”

“No,” disse Yuko. “Tutt’altro. E come se l’esercito della neve avesse inteso il nostro appello e previsto la nostra venuta. Neve è lì. Ma il suo corpo è ancora più vicino dell’ultima volta. È a due o tre centimetri appena dal velo del ghiaccio. Posso quasi toccarlo.”

Era lì. Quella creatura così bella, così nuda, così bionda, fragile come un sogno. Era morta. Eppure sembrava viva. Riposava sotto il ghiaccio. E presto sarebbe uscita dalla sua tomba.

Non era veramente nuda, come gli era sembrata la prima volta: il suo abito di funambola era rimasto così a lungo sotto il ghiaccio che la trama del tessuto s’era fatta quasi trasparente. E il suo corpo così delicato e la sua pelle così diafana sembravano ancor più fragili.

Yuko si gettò carponi e si mise a grattare il ghiaccio con le unghie. Finalmente Neve apparve. Yuko prese la mano di Soseki e la posò sul volto della giovane donna.

“Sentite il suo viso? Sentite la sua pelle?”

La mano del vecchio carezzò la guancia del suo amore perduto.

Soseki era cieco. Ma non aveva bisogno degli occhi per riconoscere le linee di un volto.

Quello della giovane donna era talmente ben conservato che gli bastò la semplice pressione del palmo sulle palpebre blu.

“E veramente lei. E Neve. Non mi hai mentito.”

Cadde in ginocchio e pianse a calde lacrime la ritrovata gioventù della sua vita.

44

Soseki non ridiscese mai dalla montagna. Si distese sul ghiaccio, vicino al suo amore, e chiuse gli occhi.

Yuko tentò di dissuaderlo dicendogli che rimanere lì era una follia, ma il maestro gli rispose con voce serena:

“Lasciami in pace. Ho trovato il mio posto. Per l’eternità.

Poi si addormentò accanto al corpo intatto della giovane donna.

Morì lasciandosi vincere dal candore del mondo.

Era felice.

All’altezza del cuore.

45

Yuko tornò solo dalla montagna.
Andò verso il nord
Verso la neve.

Non si voltò mai.
Percorse la strada del ritorno come su un filo teso tra il sud e il nord del Giappone.
Come un funambolo.

46

Quando finalmente giunse a casa, il padre lo interrogò sul suo viaggio e sulle lezioni del maestro. Ma Yuko non rispose. Si chiuse nello studio e per diversi giorni non ne uscì.

Un mattino, non potendone più, il monaco pretese di conoscere il motivo di quella reclusione volontaria. Yuko rispose:

“Padre, Soseki non c’è più. Ora lasciate che io porti il lutto per la sua scomparsa.”

Si chiuse a doppia mandata e pianse.

Ma in realtà, nonostante l’amicizia e l’ammirazione che provava per lui, Yuko non piangeva la morte del maestro.

Piangeva il proprio amore perduto nella neve.

47

Per molte notti sognò la donna dei ghiacci.
Neve.

Una sera, la ragazza della fontana bussò alla sua porta e gli si offrì, ma il giovane la respinse con un sospiro di stanchezza. La ragazza fuggì in lacrime e Yuko non la rivide mai più.

Le stagioni si sgranarono nella clessidra del tempo.

Giunse l'inverno, e con esso le prime nevicate. E con la neve giunse il primo inchiostro della prima poesia sulla carta di seta.

Vergando sulla pergamena quelle prime parole, Yuko sentì il cuore farsi più leggero. Ma fu una breve illusione. Solo la poesia rendeva più leggero il peso del suo dolore. Quando posò la penna, sentì il cuore tornare freddo come il ghiaccio.

Fu un inverno lungo, di un candore smagliante.

48

Ma nei primi giorni di primavera la scrittura di Yuko mutò. Poco a poco le sue poesie assunsero un’altra tinta.

Lui stesso si sorprese quando vi scoprì colori diversi da quello della neve.

L’insegnamento del maestro Soseki dava finalmente i suoi frutti. I suoi frutti d’oro, d’argento e di sogno.

Yuko era diventato un poeta compiuto.

I suoi haiku non erano più disperatamente bianchi. Contemplavano ciascuno l’intera gamma di colori dell’arcobaleno. La sua scrittura era limpida, preziosa. E colorata.

Ma la distesa del suo cuore rimaneva stranamente intrisa di candore.

49

Un mattino d’aprile, a un anno dalla morte di Soseki, una giovane donna si presentò dal padre di Yuko. Il monaco la riconobbe. Era la protetta del poeta ufficiale della corte dell’imperatore. La giovane donna per la quale suo figlio aveva provato un tremendo odio e un immenso amore. Stavolta era venuta da sola.

Il monaco la ricevette con tutti gli onori e le offrì una scodella di tè fumigante che ella bevve lentamente guardando il fiume argentato. Poi la condusse nello studio del figlio.

Quando la vide, Yuko la trovò talmente bella che tremò. L’haiku che stava vergando con cura sulla carta di seta risentì degli effetti della vertigine. La penna di Yuko scivolò sulla pergamena e tracciò un segno strano. Una linea retta interrotta da una virgola. Come il disegno di un funambolo su un filo di bellezza.

Yuko si voltò verso la giovane donna e le sorrise. Ella, senza proferire verbo, si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla. Poi si chinò sull’opera del giovane maestro e disse:

“È sicuramente il più bel ritratto che sia mai stato fatto di mia madre.”

La giovane si chiamava Fiocco di Primavera.

50

Il giovane contemplò il disegno davanti a sé, poi guardò la donna e capì che si trattava dello stesso sogno, avverato in quel poco di realtà rimasta in sospeso intorno a lui.

“Vi aspettavo da tempo,” disse.

La giovane posò la testa sulla sua spalla e chiuse gli occhi.

“Sapevo che avresti atteso ancora.”

51

Quella notte fecero l’amore per la prima volta.
Lui, il giovane poeta, e lei, la figlia del maestro e della donna dei ghiacci.
Quando la prese, lei gridò così forte che Yuko tremò per l’emozione.
Le baciò gli occhi, il seno, il ventre.
Al mattino si lasciarono vincere dal sonno.
Fuori nevicava.

52

Ci sono due specie di persone.

Ci sono quelli che vivono, giocano e muoiono,

E ci sono quelli che si tengono in equilibrio sul crinale della vita.

Ci sono gli attori.
E ci sono i funamboli.

53

Yuko non andò mai alla corte dell’imperatore.
Fiocco di Primavera non divenne mai funambola.
In nessun caso la storia deve ripetersi.

Si sposarono nei primi giorni d’estate, sulla riva del fiume argentato.

54

E si amarono l’un l’altro
Sospesi su un filo
Di neve.